

■ enti locali

Ci sono aziende pubbliche e utility utili e in utile. Altre molto meno. Uno studio evidenzia lo sperpero di denaro in molte regioni, quasi tutte del Sud: "stipendifici" fatti per creare consenso

di Giuseppe Marino

Le imprese del sindaco

A rilanciare l'espressione è stato Luca Cordero di Montezemolo, parlando, e non per lodarlo, di «neosocialismo municipale». Su una cosa sbagliava: non è un fenomeno nuovo. Anzi, in tutta Europa l'azienda di proprietà degli enti locali per fornire servizi alla cittadinanza è idea antica. In Italia la data di nascita è il 1903, anno in cui Giolitti fece approvare un'apposita legge. Alcune società hanno fatto la storia delle nostre grandi città, fornendo i servizi che le hanno modernizzate.

Che oggi il fenomeno sia esploso è altrettanto certo. Se lo Stato non fabbrica più panettoni, all'ombra dei campanili fiorisce ancora un'industria variopinta, il cui unico limite è la fervida fantasia dei nostri amministratori locali. Un saggio della Fondazione Mattei pubblicato dal Mulino, "Comuni Spa", svela che ci sono un migliaio di imprese municipali (alcune partecipate da Regioni e Province) e ne mette a fuoco le 711 dal fatturato più significativo: 43 miliardi di euro, con 240 mila dipendenti (l'intero Gruppo Fiat non arriva a 200 mila). Imprese che

si occupano di tutto: 403 sono utility (attive in vari settori, dall'energia all'acqua), 150 aziende di trasporti e 158 tra costruzioni, manifatturiero, i servizi più diversi, farmacie e perfino tre società di telecomunicazioni.

Sono ancora utili per le nostre città? E sarebbero più efficienti se gestite da privati? Domande urgenti perché il governo sta varando una serie di riforme dei servizi pubblici locali (a partire dal Decreto Ronchi) che impongono l'apertura del mercato con gare d'appalto. La Fondazione Mattei ha tentato di rispondere partendo dai conti delle società (fotografati in base ai bilanci del 2005, gli ultimi per i quali esistono dati completi). Un'ottica limitata, visto che in molti casi lo scopo di queste aziende non è di far soldi ma erogare servizi. Eppure, confrontare tra loro i bilanci di attività analoghe rivela chi davvero fa marciare le aziende e chi, invece, fa marciare le perdite.

Le aziende dei rifiuti del Centro Nord, nel loro complesso, producono circa 30 milioni di utili. Quelle del Sud 30 milioni di perdite. Perdite che bruciano come i cu-

mulati di rifiuti a Napoli e Palermo, scenografica dimostrazione che i bilanci in rosso non si accompagnano certo a città più pulite.

E le farmacie comunali? Certamente in alcuni centri meno serviti sono punti di riferimento. Ma davvero sono indispensabili 1.522 farmacie di proprietà pubblica diffuse anche nelle grandi città? Sono quasi il 9% del totale, occupano 5.000 persone e non sempre danno ai cittadini più delle private. Uno studio di Federconsumatori ha verificato, ad esempio, che un panierino dei farmaci da banco più diffusi costa in media 164,8 euro, nelle parafarmacie 152,06 euro e nelle farmacie comunali 166,96 euro. Una spesa maggiore che in quelle private.

Ma è soprattutto il confronto Nord-Sud a essere impietoso. Le aziende comunali della Lombardia producono quasi 22 mila euro per addetto, quelle del Veneto 4.600. Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia hanno tutte un utile negativo per addetto. Dietro a questo fenomeno c'è da una parte la scelta fatta al Nord di puntare su società redditizie come quelle dell'energia,





■ La Liguria somiglia un po' al Sud

La regione dove le imprese pubbliche locali mostrano una maggiore incidenza dei costi del lavoro sui ricavi è la Sardegna con il 56%. La prima del Nord è la Liguria.

Indici di performance per Regione

Regione	N. imprese	Utile per addetto (media)*	Costo del lavoro/ricavi (% media)	Fatturato totale**
Valle D'Aosta	5	47,20	29,54	2.994,16
Trentino Alto Adige	34	31,49	24,42	3.570,51
Molise	1	28,91	20,41	126,97
Lombardia	128	21,77	20,53	33.204,12
Toscana	88	19,82	23,93	6.873,76
Emilia Romagna	62	14,51	19,93	11.250,49
Marche	29	10,48	26,40	1.178,90
Friuli Venezia Giulia	20	7,48	29,43	2.420,80
Piemonte	71	6,03	21,59	8.237,17
Veneto	64	4,63	25,31	6.278,30
Campania	54	4,16	47,80	5.027,14
Sardegna	10	0,59	56,04	923,93
Puglia	22	-0,17	46,61	1.846,35
Liguria	23	-0,50	40,35	2.865,35
Basilicata	2	-0,78	20,61	300,52
Lazio	38	-0,81	35,23	11.944,98
Sicilia	20	-1,23	38,23	1.336,22
Calabria	8	-2,33	48,51	354,26
Umbria	15	-2,55	33,97	1.002,56
Abruzzo	17	-8,54	37,10	681,62
Media	36	11,11	28,47	5.120,91

(*) Migliaia di euro (**) Milioni di euro

Fonte: Elaborazione su dati Amadeus Database (Bureau van Dijk) e Demo-Istat (Istat) dati 2005.

mentre al Sud si punta su servizi che fruttano poco e danno tanto lavoro.

Quegli stipendi a carico di tutti

Nel Mezzogiorno si spendono in stipendi 4-5 euro ogni 10 che entrano in cassa. Al Nord meno di 3 euro. C'è tanta disoccupazione e si creano stipendifici (che portano consenso politico). Ma è utile distribuire ammortizzatori sociali mascherandoli da aziende? In molti casi si impiegano i cosiddetti lavoratori socialmente utili, ovvero disoccupati chiamati a fornire servizi di pertinenza dei Comuni, nella maggior parte dei casi manutenzione di edifici e aree pubbliche. Come la Palermo multiservizi: mille addetti, ciascuno costa 29 mila euro l'anno. La Gesip, sempre a Palermo, con 1.877 dipendenti, brucia 49 milioni di euro l'anno. Nella capitale c'è la Roma Servizi: nel 2005 costava 48 milioni di euro impiegando 2.500 dipendenti. Nel 2009 i dipendenti erano lievitati a 4 mila: più 60% a fronte di un aumento del fatturato del 20%. E a Roma c'è anche la Lazio Service, 600 dipendenti che costano 32 mila euro l'uno all'anno, che fa capo alla Regione.

Stessa aria per la Napoli Servizi: creata nel 1999, sul sito web sfoggia una presentazione manageriale: «Gestore in regime di global service del patrimonio immobiliare» del Comune. I risultati di manageriale hanno ben poco: perde 2.600 euro per ciascuno degli oltre mille dipendenti. A Napoli c'era anche la Pan, Protezione ambiente e natura. Creata nel 2002 per dare «servizi informativi sull'emergenza ambientale», parte con 30 dipendenti e arriva a 200, mettendo a bilancio perdite per 2,3 milioni, circa 11

mila euro per ciascun addetto. In Parlamento fioccano interrogazioni non lusinghiere sul ruolo che la società ha avuto nell'emergenza dei rifiuti. Nel 2007 viene chiusa e il personale passa in blocco all'Agenzia regionale dell'ambiente della Campania. Del resto, la Fondazione Civicum ha incoronato Napoli capitale degli sprechi: la sola Regione ha 30 partecipazioni in società miste contro le 11 del Lazio e le 4 della Lombardia, il funzionamento del Comune costa il 10% in più delle altre metropoli italiane. Secondo Civicum, se la macchina amministrativa del capoluogo campano fosse gestita con gli standard qualitativi di Roma, Torino o Venezia ogni anno risparmierebbe 220 milioni di euro.

Servizi e non solo

In Sardegna gli enti locali si sporcano le mani con la terra. Anzi sottoterra: la missione della Carbosulcis, 100% pubblica, è estrarre carbone, unica azienda italiana del settore, causa scarsa domanda. Nel 2005 ha perso 9 milioni e sopravvive grazie a frequenti iniezioni di denaro pubblico, tra progetti di ritorno al carbone visti, letteralmente, come fumo negli occhi dagli ambientalisti e periodici annunci di dismissione da parte della Regione. Carbosulcis è socia unica anche di Igea, che si occupa di gestione e bonifica delle aree minerarie dismesse. Nel 2005 perdeva quasi 16 milioni di euro e aveva 300 dipendenti. Quanto costa questo baraccone? Nel 2008 la Regione aveva messo a bilancio 47 milioni per mantenerlo. Nel 2009 ha dovuto stanziarne 35, più 10 per ricapitalizzare Igea e altri 3,6 per altre aziende in liquidazione.

L'eccezione geografica è la Liguria, le

cui aziende perdono in media 500 euro per addetto e attirano più polemiche che utili. Come l'Acam, multiutility che fornisce energia e gas a La Spezia: un'inchiesta del *Giornale* aveva denunciato una parentopoli nelle assunzioni, il fiorire di controllate (arrivate a un massimo di 14, con relative poltrone per amministratori, ora ridotte) e un debito fuori controllo. A Genova c'è poi il caso della Sporting Servizi, che nonostante abbia tra le strutture in gestione lo stadio utilizzato (pagando) da Genoa e Sampdoria, chiude i bilanci regolarmente in rosso.

Poltrone e clientelismo

Al Nord non mancano le aziende municipali che fanno il proprio dovere e tengono i conti in ordine. Molte altre sono diventate strumenti delle amministrazioni per sfornare assunzioni clientelari e regalare poltrone a politici. E anche per sfuggire al patto di stabilità che le costringe a non spendere da cicale. Secondo gli autori di «Comuni Spa» non ci sono prove che in generale l'imprenditoria pubblica abbia rubato spazio alla privata: al contrario il «neosocialismo municipale» fiorisce e funziona nelle stesse regioni dove c'è più impresa privata. La cattiva gestione delle aziende è, invece, specchio fedele di quella delle amministrazioni locali. Del resto, se si creano società per avere gestioni manageriali bisognerebbe scegliere bene i manager. La Fondazione Civicum boccia quasi in blocco i meccanismi delle nomine nei Comuni. La maggior parte degli sta-



Politica e impresa

Molti statuti comunali non prevedono incompatibilità tra carica politica e impresa pubblica. Sotto, Sindaci dei drappieri, Rembrandt (1662).





tutti comunali non prevede l'incompatibilità tra le cariche politiche e quelle nelle società né obblighi di trasparenza. «La libertà data ai partiti di lottizzare le poltrone in totale autonomia e senza alcun riferimento alle effettive competenze dei prescelti è un'aberrazione alla quale gli italiani si sono abituati pensando che non vi sia alternativa», dice Federico Sassoli de Bianchi, presidente di Civicum, «ma non è così, all'estero funziona diversamente e anche nel nostro Paese si cominciano a rilevare meccanismi più virtuosi». A Firenze almeno sono resi pubblici i compensi. E a Torino le nomine vengono sottoposte al consiglio comunale. Per scelte basate su merito e trasparenza, la via è ancora lunga. ■

■ Conti a posto ma alla mercè dei politici

Al Nord le aziende municipali che tengono i conti a posto non mancano, anche se a volte sono uno strumento per sfornare assunzioni clientelari.

Efficienze e criticità

Professor Scarpa, nel libro "Comuni Spa" avete compiuto un viaggio, da economisti, attraverso il mondo delle aziende municipali. Giudizio complessivo?

«È un pianeta con punte di assoluta efficienza e abissi di criticità. Emerge una responsabilità primaria della politica che spesso continua a rapportarsi verso queste aziende come un oggetto esposto a scambi poco chiari e poco attenti agli interessi e al futuro delle imprese stesse».

Con il decreto Ronchi bisognerà ridurre la quota pubblica e mettere a gara servizi oggi assegnati senza competizione. È una svolta che può funzionare?

«Non sono contrario a privatizzare. Il problema di una norma che spinga a cedere quote pubbliche in modo così universale è che rischia di innescare un proces-

so non metabolizzato dai nostri amministratori locali. Che hanno dimostrato una fantasia molto fervida: è preoccupante pensare quali strategie potrebbero inventare per compensare gli effetti del provvedimento».

Si è parlato molto dell'apertura al mercato dei servizi idrici. La Lega ha spinto per inserire nel decreto Ronchi un'eccezione per i Comuni virtuosi. È uno dei possibile stratagemmi a cui fa riferimento?

«Bisognerà vedere i regolamenti attuativi del decreto. Molti amministratori locali leghisti non mi sembrano affatto preoccupati dell'apertura al mercato. Ma se si fanno le gare e l'azienda pubblica, pur non avendo l'obbligo di realizzare utili, non è in grado di offrire condizioni migliori di quelle private, che convenienza avremmo a preferirle?».

Ci sono settori per i quali la privatizzazione la preoccupa?

«L'importante è non vendere le aziende pubbliche col solo obiettivo di fare cassa. Come è successo nel caso delle autostrade. Qualche

preoccupazione ce l'ho per il settore dei rifiuti, dove gli interessi privati spesso sono quelli malavitosi».

Ci vorrebbe della buona politica...

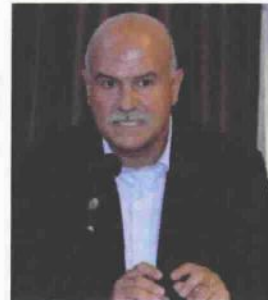
«Non ne vedo tanta in Italia, purtroppo».

Ma è vero che alcune aziende municipali sono diventate un modo per uscire dai confini del patto di stabilità?

«Sarebbe fondamentale che i bilanci delle società venissero fatti rientrare nel patto di stabilità. E che, per chi crea situazioni gestionali pessime, di rosso profondo, ci siano conseguenze reali, incluso il fallimento». ■

■ E se vai in rosso, fallisci

Carlo Scarpa, coautore di Comuni Spa: «Privatizzare a volte va bene, ma non vendere le aziende pubbliche solo per far cassa».



Carlo Scarpa, Paolo Bianchi, Bernardo Bortolotti e Laura Pellizzola

COMUNI S.P.A.
IL CAPITALISMO
MUNICIPALE IN ITALIA

il Mulino